

המחלקה לסעד של הקהלה היהודית ברומא

ROSH HODESH ELUL

5745



DEPUTAZIONE EBRAICA DI ASSISTENZA
E SERVIZIO SOCIALE DI ROMA

digitalizzato da www.torah.it 2018, 5778

המחלקה לסעד של הקהלה היהודית ברומא

UMBERTO PIPERNO

אני לדודי ודודי לי

ROSH HODESH ELUL

5745

digitalizzato da

www.torah.it

Gerusalemme, 2018, 5778

DEPUTAZIONE EBRAICA DI ASSISTENZA
E SERVIZIO SOCIALE DI ROMA

1985

Desidero ringraziare il Sig. Ugo Valabrega per la preziosa collaborazione nella stesura di questa pubblicazione.

UMBERTO PIPERNO

L'illustrazione in copertina:

« Blowing of the Shofar » (Ferrara 1470-1480) Entarget detail from the Rotschild miscellan. Israel Museum

« Io sono per il mio amico ed il mio amico è per me »

(Cantico dei Cantici VI, 3)

I nostri Maestri hanno voluto sintetizzare con questa frase così delicata, ma nello stesso tempo così legata alla esperienza umana, il rapporto speciale tra D.o ed Israele che si instaura nel mese di Elul: un tenero, ma irresistibile slancio tra due amanti che aspirano alla perfetta intesa, rafforza ancora di più il perenne rapporto di affetto tra D.o e il popolo ebraico.

L'uomo cerca D.o e D.o è disposto a farsi trovare, anzi è disposto ad accorciare le distanze e i termini, per favorire il completo ritorno all'osservanza della Legge divina.

Secondo la tradizione hassidica Elul è il mese in cui il « Re è nel campo ». Nel mese di Tishrì, nei dieci giorni penitenziali, è molto difficile entrare nel Palazzo ed essere ricevuti davanti al trono della Gloria; nel mese di Elul viene data all'ebreo questa occasione di vedere il Re, collegare l'esperienza ebraica alla cura delle proprie aspirazioni nel momento in cui D.o scende nei campi per andare a ricercare ogni ebreo e ricondurlo nei retti sentieri.

Nel mese di Tishrì leggiamo « cercate il Signore quando si fa trovare, chiamatelo quando è vicino » (Isaia LV, 6), nel mese di Elul basta farsi trovare, ognuno con la sua semplicità ed il proprio complesso di sentimenti ebraici che, seppur sopiti, possono essere risvegliati e portati a nuova vita attraverso il suono dello Shofar.

A Tishrì quel suono annuncia l'imminenza e la pronuncia del giudizio, nel capomese di Elul il suono dello Shofar ci

raggiunge senza alcuna preparazione né attesa: basta non sottrarsi alle note che risvegliano da millenni l'animo ebraico e rispondere prontamente, come i nostri padri alle falde del Sinai: « faremo ed ascolteremo ».

Faremo ed ascolteremo significa operare alla modifica del nostro comportamento ed al rafforzamento delle buone azioni: significa operare prima nei confronti di noi stessi, poi nei confronti della società circostante per avviare quel processo di miglioramento richiesto dalla stessa radice del nome Shofar (dall'aramaico *shafar*, bello) e capire il profondo significato emanato da uno strumento che assume un ruolo centrale nella vita del popolo ebraico. Lo Shofar non è un mero atto liturgico compiuto con frequenza annuale nello splendore e maestosità delle sinagoghe; il suono dello Shofar è, invece, il suono delle parole della Toràh che echeggia ogni giorno tra coloro che adempiono al precetto dello studio ed alla promessa formulata sul Sinai; è contemporaneamente il suono della nostra coscienza ebraica che ci richiama alla dimensione naturale, spesso abbandonata o trascurata; il suono dello Shofar raccoglie i dispersi d'Israele e fonde la collettività ebraica in un unico corpo ove i singoli componenti vivono l'unità in ogni dimensione del quotidiano.

L'augurio e insieme la speranza formulata dalla Deputazione Ebraica di Assistenza è che la migliore comprensione del significato di Rosh Hodesh Elul e dei suoni emanati dallo Shofar ci consenta di procedere uniti nella millenaria fedeltà al messaggio ebraico, continuamente verificata dai nostri pensieri e dalle nostre azioni.

RAV UMBERTO PIPERNO

LO SHOFAR DI ROSH HODESH ELUL

Quando Mosè salì di nuovo sul monte Sinai per richiedere il perdono, il Signore ordinò: « sali verso di Me sul monte e suonate lo Shofar in tutto l'accampamento » affinché non commettessero più l'errore di idolatria in assenza di Mosè. In questo stesso giorno D.o si elevò attraverso lo Shofar secondo quanto è scritto: « D.o si eleva attraverso la Teru'ah, il Signore è nel suono dello Shofar » (Salmi XLVII,6).

Shofar (corno d'ariete) va ricollegato alla radice aramaica *shafar* (bello): rendete belle le vostre azioni, migliorate il vostro comportamento.

L'usanza del suono dello Shofar a Rosh Hodesh Elul va ricercata nel messaggio di pentimento che accompagna il suono che risveglia i dormienti e richiama alla presa di coscienza: « potrebbe suonare lo Shofar in città, senza che il popolo abbia paura? » (Amos III,6).

Secondo alcuni Maestri suoniamo lo Shofar il I di Elul nel tentativo di confondere il Satan (l'accusatore) in modo che non sappia quando viene Rosh ha-Shanàh e non possa interferire negativamente a nostro carico nel giudizio ⁽¹⁾.

Ed ecco la spiegazione di alcuni pensatori italiani sul suono dello Shofar:

« Ogni nota dello Shofar ha la sua importanza, come ogni atomo della materia è un mistero, come ogni corpo ha il suo posto ed il suo valore nella creazione ». (*Elia Benamozegh*).

(1) *Rosh, Tur e Baith Hadash* - 'Orakh Haiim, 581.

« Lo Shofar richiama la nostra antica esistenza politica, l'esistenza di un popolo che fu nazione e che oggi non vive che in D.o e che cesserà di esistere allora soltanto che cesserà di credere in D.o ». (*Samuel David Luzzatto*).

« Lo Shofar è il simbolo del Messia perché è destinato ad essere il segnale della Resurrezione, della Redenzione finale di Israele e delle genti ». (*Alfredo Sabato Toaff*).

« Il suono dello Shofar rappresenta i principali avvenimenti della storia di Israele e dell'Umanità, dalla creazione del mondo all'età messianica, e [serve] a insegnare agli uomini che la redenzione finale si raggiungerà con la sottomissione e l'obbedienza a D.o ». (*Elia Samuele Artom*).

**Ascolta lo Shofar del Rosh Hodesh Elul
a "Scola Tempio", Gerusalemme**

<https://youtu.be/-XzRfBOupas>

IL MESE DI ELUL

Come abbiamo spiegato nell'introduzione, il mese di Elul realizza l'incontro tra D.o e il popolo ebraico (1).

Il mese di Elul è predisposto per la riconciliazione, l'armonia sociale e la solidarietà nei confronti di chi ha bisogno del nostro aiuto materiale e nello stesso tempo del nostro sostegno psicologico. Solo con la riconciliazione all'interno della società potremo aspirare alla riconciliazione con D.o (2).

Elul richiede il necessario timore che spinge verso la fedeltà a D.o, affinché, nel momento del giudizio delle nostre azioni, il Signore possa essere la nostra luce e la nostra salvezza (3).

D.o stesso aiuterà l'uomo che si pente indirizzandolo, insieme ai suoi figli, verso le Sue strade (4).

Il verso di Numeri XIII,21 « esplorarono il paese di Canaan » è tradotto, nella versione aramaica di Onqelos « wa-ialelun » con la stessa radice del nome Elul, per sottolineare la necessità di un'indagine relativa alla nostra coscienza e un

(1) Molti versi della Bibbia sono stati accostati al mese di Elul: prendendo la prima lettera di ogni parola del verso: *Ani Lé-dodi We-dodi Li*: « io sono per il mio amico e il mio amico è per me » (Cantico dei Cantici VI, 3).

(2) *mishloah manoth 'Ish Le-re'ehu U- matanoth La-evionim*: « Invio reciproco di doni e regali ai poveri » (Esther IX, 22).

(3) *Lulè he'emanti*: « se avessi creduto » (Salmi XXVII, 13).

(4) *u-mal ha-Shem 'Eth Levavekha We'eth Levav zarekha*: « il Signore circoncederà il tuo cuore e quello della tua discendenza ». (Deuteronomio XXX, 6).

esame delle nostre azioni e dei loro effetti nella realtà esterna, in modo da poter porre riparo alle nostre mancanze ed operare prontamente nel complesso tessuto sociale per ricomporre le numerose lacerazioni.

I trenta giorni del mese di Elul somigliano ad una scadenza imposta dal tribunale: si intima al debitore un termine per reperire la somma necessaria all'estinzione del credito; solo in questa maniera il processo potrà essere concluso senza condanne (5).

Secondo il Sar Shalom di Belz il mese di Elul conterrebbe nel suo interno i dodici recipienti della misericordia: in questo mese è possibile modificare il comportamento tenuto nel corso dei dodici mesi dell'anno, tanto da far considerare trascorso nella perfezione l'anno concluso se, nel mese di Elul, è stato tenuto un comportamento che possa riscattare quello dei mesi passati.

Nel mese di Elul si usa recitare, dopo la preghiera del mattino, il Salmo XXVII: « il Signore è la mia luce e la mia salvezza »: la mia luce si riferisce a Rosh ha-Shanàh, mentre la mia salvezza a Yom Kippur. Il verso 13 si riferisce al mese di Elul « Lulè he'emanti » che contiene nel suo interno timore e fedeltà a D.o. Logicamente questo mese doveva essere chiamato « mese del timore e della paura » per l'approssimarsi del giudizio; invece viene chiamato « mese della misericordia e del perdono » mese della buona volontà e gradimento.

Dall'opinione secondo la quale il mondo fu creato a Tishrì dobbiamo dire che l'uomo, cioè Adamo, venne creato il primo di Tishrì. Nello stesso giorno commise un errore e venne giudicato; da quel momento il primo di Tishrì è stato stabilito come giorno del giudizio per tutte le creature.

Se l'uomo fu creato il primo di Tishrì, la Creazione, che durò sei giorni, ebbe inizio il 25 di Elul; appunto nel mese

(5) *Elef magh'en* su *Matté Ephraim*.

di Elul il Signore deliberò, scelse con la Sua libera volontà, di creare il mondo: Elul è quindi il mese della buona volontà e del gradimento.

Nel mese di Elul il Signore manifestò a Mosè e a tutto il popolo ebraico la Sua immensa pietà e misericordia dopo il peccato del vitello d'oro che aveva provocato la rottura delle prime tavole della Legge. Il primo di Elul Mosè salì sul monte Sinai per ricevere le seconde tavole. Vi rimase quaranta giorni fino al 10 di Tishri (Yom Kippur) termine del perdono e dell'espiazione.

Nel mese di Elul il Signore insegnò a Mosè il segreto della recitazione dei Tredici Attributi di misericordia (Esodo XXXIV, 6-7) per ottenere il perdono e la clemenza divina... Il Signore si sarebbe addirittura avvolto in un talled, come un hazan, per insegnare a Mosè questa recitazione.

IL CAPOMESE DI ELUL

La Mizvàh della Zedaqàh nel capomese di Elul è spiegata dallo Zohar ⁽¹⁾ attraverso una parabola densa di significati: « il povero è paragonato alla Shekhinàh (Presenza divina): come il povero non possiede altro se non ciò che riceve, così la luna non brilla di luce originaria, ma della luce riflessa del Sole ».

La luna ha molteplici significati nel simbolismo ebraico. Non a caso il computo del tempo è basato sulla luna, e il capomese rappresenta la festa del rinnovamento della luna; come la luna rinnova mensilmente le sue fasi, così il popolo ebraico deve trovare ogni mese linfa nuova per rinnovarsi. Il primo precetto positivo dato dal Signore a tutto il popolo d'Israele è proprio la Mizvàh di fissare il capomese (Esodo XII, 2) perché proprio in base a questo computo, che può sembrare meramente tecnico, se non privo d'importanza, è possibile invece fissare le grandi solennità. Lo stesso popolo ebraico è paragonato alla luna, brillando di luce riflessa dalla Toràh e da D.o stesso, che è l'unica luce autonoma. Inoltre un Midrash simboleggia la storia del popolo ebraico nel contesto delle nazioni: « Perché mai Israele è paragonato alla luna? ... E' molto facile brillare di giorno, come fa il sole; la difficoltà sta invece nel poter brillare anche di notte ».

Israele, pur nella notte dell'esilio e nella profonda oscurità delle continue lotte e sofferenze, è sempre riuscito a brillare per l'esempio di dignità morale ed umana; la fede in D.o,

(1) *Zohar III*, 113b; vd. E. Tishbì, *Mishnath ha Zohar II*, 458.

riflesso della Sua benefica luce, ha sempre illuminato il difficile ed oscuro cammino di Israele attraverso l'Umanità.

Il capomese è chiamato « tempo di espiatione » per compensare la mancanza di luce della luna rispetto all'astro solare; infatti in **Genesi I, 16** è scritto che il Signore creò prima « i due grandi luminari » poi « il luminare grande e il luminare piccolo ». La luna sarebbe stata ridotta a causa della eccessiva superbia ed arroganza. Spetta quindi all'uomo raccogliere questo messaggio di umiltà e di espiatione, per rinnovare se stesso interiormente come il rinnovamento delle fasi lunari. Se da una parte, il capomese comunica un messaggio di espiatione, dall'altra vi è, secondo una millenaria tradizione ebraica, anche uno spunto di redenzione finale. Nei tempi messianici la luce della luna sarà uguale a quella del sole, e la luce primordiale, riservata agli Zaddikim verrà profusa sulla fronte dei giusti al cospetto della Presenza divina, in una condizione di armonia fra gli uomini, uniti verso il faro della Parola divina.

ROSH HODESH E LE DONNE

La consuetudine, divenuta ormai giuridicamente obbligatoria che le donne si astengano, nel capomese, dai lavori muliebri (cucito, rammendo, stiro) ⁽¹⁾ è attestata per la prima volta nel Talmud Palestinese (Pesahin IV,1).

Secondo il Midrash ⁽²⁾ tale uso va ricollegato al peccato del vitello d'oro: quando 'Aron chiese a quelli che cercavano insistentemente una guida che sostituisse Mosè, di consegnare i gioielli delle mogli e delle figlie, sapeva bene che le donne non si sarebbero mai private di un oggetto caro per fare un idolo. Gli uomini realizzarono ugualmente la loro cattiva intenzione, senza alcuna partecipazione delle donne, che meritavano, come ricompensa, di festeggiare particolarmente il capomese a ricordo della loro astensione da quella grave trasgressione. E come la luna si rinnova mensilmente, così la donna torna ogni mese a presentarsi come creatura senza trasgressioni.

Secondo il Midrash, i Tefillin ricordano la luce della Presenza divina riflessa sulla fronte di ognuno dal giorno della Rivelazione sul Sinai. Tale luce sarebbe venuta meno con il peccato del vitello d'oro; i Tefillin del capo sarebbero quindi un sostituto dell'originario splendore.

Nel giorno del capomese, « giorno di perdono e di espiazione per tutte le generazioni » gli uomini, prima di recitare

(1) Vd. *Shibbolè Ha-Leqet*, 169: nel caso di capomese di due giorni l'obbligo è esteso anche al secondo giorno.

(2) *Pirqè de-Rabbì El'ezer*, 45.

la preghiera aggiuntiva (Musaf), specifica del capomese, tolgono i Tefillin, in quanto il perdono avrebbe adornato nuovamente la loro fronte con la luce della Presenza divina. Secondo questa interpretazione midrashica le donne, dal momento che, come abbiamo visto, non parteciparono a quella trasgressione, non debbono mettere i Tefillin, e meritano giustamente di ricordare in particolare modo il Rosh Hodesh come giorno di festa e di astensione dal lavoro.

Tale festività è documentata da numerosi profeti e nel primo libro di Samuele. L'uso di rispettare la ricorrenza è ancora vivo in età romana: perfino Orazio nelle sue Satire beffeggia gli ebrei che si astengono dal lavoro nel trentesimo giorno del mese: « hodie tricesima, sabbata ». E' stato grazie al merito delle donne che l'antico valore si è mantenuto saldo e duraturo; come più volte è avvenuto nella storia del popolo ebraico la donna, nel duplice ruolo di madre e di moglie, conserva intatta la fiammella d'Israele.

TESHUVÀH TEFILLÀH ZEDAQÀH

Nella splendida composizione poetica « Hu Netanè Toqef » che recitiamo nel Musaf di Rosh ha-Shanah e di Kippur, nel momento culminante dell'emozione dell'ebreo a contatto con le schiere degli angeli per santificare il Nome divino è scritto: « Il pentimento (teshuvàh) la preghiera (tefillàh) e le opere buone (zedaqàh) annullano la durezza del decreto ».

La fonte comune del concetto dell'annullamento del decreto divino, grazie al comportamento umano, si trova nel Talmud (Berachoth 10 A) che riporta una conversazione fra il re Ezechia e il profeta Isaia: quando il re era gravemente malato (Isaia XXXVIII) e ormai prossimo alla morte, ricevette la visita di Isaia che gli disse: « così ha detto il Signore: lascia le disposizioni per la tua casa dal momento che tu sei già morto e non vivrai ». Isaia ricordò al re come il decreto fosse già stato emanato irrevocabilmente. Il re gli rispose: finisci la tua profezia e vattene; ho appreso dalla tradizione familiare questo insegnamento: anche se una spada affilata è posta sul collo dell'uomo, non ci si deve astenere dal chiedere misericordia! Come potrei ora ascoltare la tua voce? Non mi rivolgo a null'altro se non a ciò che disse il mio antenato (Salomone): « se hai fatto dei brutti sogni oppure hai avuto delle dure visioni, affrettati ad eseguire tre cose: la preghiera, il pentimento e la zedaqàh ». Effettivamente il re volse il viso verso il muro, pregò il Signore e disse: deh!, per piacere, ricordati come ho sempre proceduto al Tuo cospetto

con verità e cuore integro e ho compiuto ciò che ai Tuoi occhi è ritenuto bene (zedaqàh). Ezechia proruppe in un gran pianto (di pentimento) e infine si ristabilì completamente dalla malattia. Questa terna di concetti opera nel presente, ma ha la facoltà di modificare il passato fino a spezzare quel rapporto tra causa e effetto che sacrifica la libera scelta del comportamento umano.

Secondo l'opinione di Rabbì Iosè ogni giorno è il giorno del giudizio, come dissero i Maestri: « pentiti un giorno prima della tua morte »; così come la terra ha il moto di rivoluzione intorno al sole, compiuto in un anno, ma ogni giorno gira su se stessa, allo stesso modo ogni giorno l'uomo deve voltarsi a guardare le sue azioni. Potrà così confrontare il giudizio quotidiano, legato ad un livello di necessità elementari, a quello del giorno del giudizio, che sopraggiunge una volta l'anno e che si riferisce al suo comportamento generale.

« Torna Israele fino al Signore tuo D.o, dopo che hai inciampato nella tua colpa; prendete con voi delle cose e tornate dal Signore » (Osea XIV, 2-3).

I commentatori spiegano: Prendere delle cose significa acquistare dei meriti, presentarsi a D.o con gli elementi capaci di modificare radicalmente il corso del giudizio, appunto la Teshuvàh, la Tefillàh, la Zedaqàh.

Quando una persona avverte dolore a un dito può percepirlo solo attraverso i nervi che conducono gli impulsi alla sede celebrale: qualora quel dito venisse tagliato, reciso dal corpo, non si avvertirebbe più alcun dolore. Lo stesso avviene per il popolo ebraico: finché Israele è attaccato a D.o sente dolore per ogni mancanza compiuta; quando invece l'ebreo è reciso dal corpo, si allontana dalla comunità, ha maggior bisogno di pietà della persona dolorante; questa pietà che nei dieci giorni terribili è assoluta prerogativa di D.o, nel mese di Elul può essere gestita da noi stessi, aiutando il prossimo a ritrovare la strada del pentimento e del completo ritorno a D.o

Figli miei siate pieni di pietà l'uno per l'altro e il Signore sarà pieno di pietà verso di voi » (1).

Osserveranno la strada del Signore per fare zedaqàh (atto di giustizia) e mishpat (retto giudizio) (Genesi XVIII,9). L'uomo creato ad immagine divina tende ad assomigliare a D.o e a operare con i Suoi criteri: come D.o è chiamato « Colui che fa zedaqàh in ogni momento » (Salmi CII,1) anche l'uomo faccia zedaqàh ogni volta che ne abbia occasione; come D.o esaudisce prima ancora che gli vengano formulate delle richieste, così l'uomo faccia zedaqàh prima della richiesta del bisognoso. Disse Rabbì Iehoshuah ben Levi: « chi è abituato a fare zedaqàh acquista meriti, avrà dei figli sapienti, ricchi, e conoscitori della interpretazione midrashica ».

« Sta attento alla porta della tua casa, in modo che non sia mai chiusa quando siedi a tavola » (T.B. Baba Batrà 9 A).

Il grande filosofo Maimonide (2) non usa mai l'espressione « dare zedaqàh » ma « fare zedaqàh » per sottolineare come nel linguaggio dei Maestri colui che sostiene chi ha bisogno, in effetti prende un'offerta (Esodo XXV,2) prende cioè la ricompensa di aver adempiuto ad un precetto e D.o gli darà la possibilità di compierne tanti altri. Nel suo Sefer ha-Mizvoth enumera la zedaqàh tra i precetti positivi e la fa derivare dal verso « darai a lui » (Deut. XV,10). Ogni persona è obbligata all'osservanza di questo precetto; persino il povero dia una parte di quanto ha ricevuto!

Il più alto grado di zedaqàh è l'aiuto costruttivo: « quando tuo fratello impoverirà e stenderà la mano verso di te, lo sorreggerai » (Levitico XXV,31) fino al punto dall'esimerlo dal chiedere ancora ad altri.

(1) *Beresith Rabbàh* XXXIII, 3.

(2) Maimonide, *Mishneh Toràh*, *Hilkhoth Teshuvàh*.

DALLA TRADIZIONE HASSIDICA (*)

Il pesce nell'acqua:

Rabbì Moshé di Kobryn raccontava: « una volta, quando ero ragazzo, il giorno di Rosh Hodesh Elul giocavo con altri ragazzi. Allora mia sorella maggiore mi disse: — Anche oggi giochi, al principio del mese di preparazione al grande giudizio, quando persino il pesce nell'acqua trema? — Quando udii questo, cominciai a tremare e per molte ore non riuscii a frenarmi. Ancora oggi, se ci penso, mi sembra di essere un pesce nell'acqua il giorno di Rosh Hodesh Elul e tremo, come quello, davanti al Giudizio Universale.

La forza della comunità:

Una volta, la sera dopo Yom Kippur la luna rimase coperta dalle nuvole e il Bàal Shem Tov non poté uscire a recitare la benedizione della luna. Ciò l'angustiava molto: ogni volta che mandava qualcuno a vedere, sempre gli veniva risposto che le nuvole si erano ancora infittite. La speranza lo abbandonò. Intanto i hassidim che non sapevano nulla della pena del Bàal Shem Tov si erano riuniti nella parte più esterna della casa ed avevano incominciato a danzare per festeggiare il perdono. Quando la santa gioia crebbe invasero danzando

(*) Passi scelti e adattati da M. Buber, *I racconti dei Hassidim*, Garzanti 1969. Traduzione di Gabriella Bemporad.

la camera del Bàal Shem Tov. Presto il fervore li sopraffece, presero per le mani colui che sedeva afflitto e lo trassero nel loro girotondo. In quel momento di fuori risuonò un grido. Improvvisamente la notte si era rischiarata; in uno splendore mai visto la luna si librava nel cielo purissimo.

Amare di più:

Rabbì Shemuel raccontava di Rabbì Raffaele di Bershad: partendo per un viaggio, un giorno d'estate, mi invitò a salire nella sua carrozza. Io dissi: — temo che sarete stretto — allora in modo particolarmente affettuoso mi disse: — Amiamoci di più e ci sembrerà di stare larghi —; dopo aver pregato insieme mi disse: — D.o è un grande amico —.

Il gioco degli scacchi:

Nella sua giovinezza, quando era ancora mercante di legna, Rabbì Bunam soleva giocare a scacchi con gente di dubbia reputazione. Egli eseguiva ogni mossa con profondo e sereno raccoglimento come se compisse una funzione sacra. Di tanto in tanto canterellava: — Bada a che mossa fai, che non te ne vengano guai — Il tono con cui erano detti, anche se potevano adattarsi alla situazione del gioco, era tale che gli ascoltatori dovevano prestare attenzione: sentivano sempre più fortemente si trattava della loro vita; e il grande ritorno si impadroniva dei loro cuori.

Confessione dei peccati:

Chiesero un giorno a Rabbì Isacco: perché la confessione dei peccati è disposta in ordine alfabetico? — Altrimenti non si saprebbe quando si deve finire di battersi il petto! Perché il peccato non ha fine, la coscienza del peccato non ha fine,... ma l'alfabeto sì!

Tempi Messianici:

Rabbì Mendel diceva: — delle tre colonne su cui poggia la terra: legge, servizio ed opere buone, verso la fine dei tempi le prime due si accorceranno e soltanto le opere buone cresceranno e allora si avvererà quanto è scritto: « Zion sarà redenta per la rettitudine e coloro che torneranno ad essa attraverso la Zedaqàh » — (Isaia I,27).

La pelliccia:

Il Rabbì di Kozk disse un giorno di un famoso zaddik: — quello è un zaddik in pelliccia — gli scolari chiesero come si dovesse intendere; spiegò — in inverno uno si compra una pelliccia, un altro compera legna da ardere; quale è la differenza fra i due? Quello vuole scaldare soltanto se stesso, questo anche gli altri —.

La cicogna:

Fu chiesto allo Jehudì: — Il Talmud spiega che la cicogna si chiama in ebraico « hassidàh », la pia, perché dimostra amore verso i suoi. Allora come mai è annoverata fra gli uccelli impuri? — Egli rispose: — Perché dimostra amore soltanto verso i suoi! —

Il tacchino:

Rabbì Chaim distribuiva ogni mese denaro a un gruppo di poveri, non piccole elemosine, ma a ciascuno quanto aveva bisogno per il sostentamento della sua famiglia. Una volta, un giorno di mercato, un venditore di pollame aveva portato un tacchino particolarmente bello. Lo portò subito in casa del Rabbì e l'offrì a sua moglie per il pranzo del Sabato; ma lei lo trovò troppo caro e così l'uomo dovette riportarsi via il

magnifico volatile. Dopo qualche tempo la donna venne a sapere che il tacchino era stato acquistato da un povero tra quelli beneficiati da suo marito. — Vedi un po' i tuoi poveri! Io non ho potuto comprare il tacchino perché era troppo caro, ma lui lo ha comprato! — Rispose lo zaddik: — quell'uomo dunque ha bisogno anche di un tacchino per il Sabato! Finora non lo sapevo. D'ora in poi, poiché lo so, bisogna che io aumenti il suo mensile —.

Il cibo del ricco:

Dal Magghid di Koshnitz venne una volta un uomo ricco. — Che sei solito mangiare? — domandò il Magghid. — ho abitudini parche: pane con sale e un sorso d'acqua mi bastano. — Il Magghid lo sgridò: — che vi viene in mente? dovete mangiare arrosto, bere idromele come tutti i ricchi! — Più tardi i hassidim gli chiesero il motivo delle strane parole: — soltanto se mangia carne — rispose — saprà che il povero ha bisogno di pane. Fino a che mangia pane crederà che il povero può mangiare sassi. —

Il povero e il ricco:

Rabbì Shmelke disse: — il povero dà al ricco più che il ricco non dia al povero. E più che il povero del ricco, è il ricco che ha bisogno del povero. —

Dal Libro dei Proverbi, XIX, 17

Chi aiuta un povero, è come se prestasse denaro a D.o Benedetto, e D.o Benedetto paga sempre i suoi debiti.

Deuteronomio XV, 10

per questo tuo atto ti benedica
il Signore tuo D.o
in tutte le tue azioni e in tutto
ciò che intraprenderai